Primi risultati di una grande inchiesta fra gli operai di Torino e del Piemonte

Un dibattito con 718 interventi

E' possibile una riunione in cui parlino 718 oratori su 14 punti all'ordine del giorno? A quanto sembra non solo è possibile ma a Torino una simile riunione è stata fatta e abbiamo sotto gli occhi quello che si può ben chiamare il suo «verbale» un documento che è una vera miniera non solo di informazioni, ma di osservazioni e proposte.

Questo «verbale» è il volume ciclostilato che i compagni torinesi hanno messo insieme con le prime 718 risposte al referendum inchiesta sulla condizione operaia proposto dai parlamentari comunisti piemontesi. Le «prime» risposte, sì; perché da Torino e dal Piemonte, alla chiusura del referendum erano intervenute oltre 4 mila persone.

E altri referendum sono stati realizzati in seguito o sono in corso con una ampiezza ancora maggiore.

Ma se si è trattato di un referendum perché parlare di «riunione» con 718 oratori?

Perché non è stato un referendum di tipo tradizionale. Con in mano il libretto questionario dei parlamentari comunisti, o con le schede degli altri vari referendum, gli attivisti del Partito — dai quadri della commissione operaia della federazione ai dirigenti delle sezioni e delle cellule di azienda — sono andati ai cancelli delle fabbriche a discutere con gli operai si sono incontrati con loro due, tre volte. Spesso le discussioni sono poi continuate in riunioni nelle sezioni e nelle cellule, se ne parlava e se ne parla, anche se con più difficoltà, sul posto di lavoro, alla mensa.

Certo si può discutere se il posto più adatto per portare le domande del referendum siano i cancelli delle fabbriche italiane, soprattutto torinesi, di oggi. Non è certo neppure il più agevole nè il più comodo, nè è cosa facile raccogliere le risposte in urne che sono lì sotto gli occhi dei sorveglianti e dei vari scagnozzi del padrone. Ma i compagni di Torino dicono: «E' vero, era più facile attaccare discorso e ottenere risposte visitando le case operaie e dobbiamo pensare a come impegnare di più le sezioni territoriali, i circoli della gioventù, gli studenti in questo genere di lavoro: se non si occupano degli operai, in una città come Torino, che comunisti sono? Volevamo però soprattutto all'inizio, andare proprio davanti alle fabbriche, far sentire agli operai che eravamo lì e saremo sempre più lì. Vogliamo che il Partito non solo sia sempre più presente davanti ai cancelli, ma sempre più presente anche dietro ai cancelli. Dentro la fabbrica, dentro i reparti, è difficile, pesante, anche rischioso ma questa è la strada da seguire».

«E' stato ed è faticoso ma abbiamo imparato e impariamo tante cose. Vi erano dei compagni vecchi e giovani, nelle fabbriche dove siamo andati, che credevano di sapere tutto, o quasi, su cosa pensano e vogliono gli operai e che adesso rileggono con noi le risposte e "scoprono" un mucchio di cose nuove».

Settecentodiciotto interventi da 22 fabbriche, di cui 5 della FIAT: di fatto tutte le maggiori aziende industriali di Torino: dalla Michelin alla Lancia, dalla Sma Viscosa alla Philips, dalla Olivetti alla Nebiolo. Quattordici punti all'ordine del giorno erano troppi? Forse, comunque, quando si fa un questionario è sempre difficile trovare la formula giusta: se è troppo semplice non dice nulla, se pretende di dire molto diventa complicato.

Si potrà anche obiettare che 718 risposte non sono molte in confronto alle centinaia di migliaia di operai che lavorano a Torino. Esatto. Lo sappiamo anche noi. Ma proprio per questo abbiamo sottolineato che si tratta di interventi: perché non vi sono soltanto dei «sì» e dei «no»: ma per ogni punto, centinaia di note e proposte, a volte grezze a volte più elaborate, sempre però franche e sincere.

Con diligenza tutta piemontese e operaia, le osservazioni (un totale di 1806) sono state raccolte e catalogate. Nella loro varietà e anche, a volte, nella loro contraddittorietà confermano di esprimere i sentimenti di lavoratori di ogni tendenza, ai più diversi gradi di maturazione politica e sindacale. E se è certamente difficile trarre delle conclusioni, tuttavia è possibile e bisogna cominciare a farlo.

La prima conclusione è che si tratta di un lavoro utile, importante su cui insistere. Gli operai e i tecnici hanno bisogno di noi; e noi abbiamo bisogno di stabilire con loro contatti più rapidi e più vasti di quelli che si possono avere soltanto attraverso le riunioni, i convegni, le conferenze e i comizi. Hanno molte cose da dirci e hanno bisogno di essere informati, soprattutto i più giovani, di tante cose.

Le 14 questioni poste dal referendum erano le seguenti: *Libertà nelle fabbriche, riforma del sistema pensionistico, carico fiscale e trattenute sulle retribuzioni, istruzione professionale, sicurezza dell'ambiente di lavoro, riforma dell'attuale sistema mutualistico, problema degli affitti, le condizioni di lavoro in fabbrica, programmazione e controllo; potere operaio in fabbrica, lotta per la pace, unità politica, rapporti tra lavoratori ed eletti.*

E' subito interessante notare che il numero degli interventi non è stato lo stesso per ogni punto, variando da un massimo di 227 (condizione di lavoro in fabbrica) a un minimo di 64 (istruzione professionale) con punte molto alte (191 e 164) sulle questioni del potere operaio in fabbrica e dell'orario di lavoro, e molto basse (solo 65), sulla questione dell'unità politica.

Per le considerazioni che vogliamo fare con queste note crediamo sia però meglio raggruppare gli interventi per grandi gruppi di questioni e cioè la condizione del lavoratore nella fabbrica, altre questioni che toccano la vita del lavoratore (potremmo dire la «condizione operaia estesa») i problemi dell'unità sindacale e della forza della classe operaia di fronte ai padroni, l'atteggiamento degli operai verso le questioni politiche e i partiti.

Non è certo casuale che il maggior numero di risposte, e le più ampie, si riferisca alle condizioni di lavoro in fabbrica ed il fatto diventa ancora più rilevante se osserviamo l'elevato numero di quelle sull'orario di lavoro e quante volte la questione ritorni negli interventi su altri temi. Ciò conferma infatti la giustezza della scelta del tema della «conferenza operaia» come tema centrale della prossima IV conferenza operaia di Torino e come punto d'attacco di una grande campagna nazionale che è solo ai suoi inizi e che deve investire tutta l'opinione pubblica del Paese.

In almeno due risposte su tre viene indicato come elemento determinante del peggioramento delle condizioni di lavoro la questione del «taglio dei tempi» e lo stesso motivo ritorna continuamente anche quando si parla dell'orario e della sicurezza dell'ambiente di lavoro, delle pensioni, ecc.

Dicono gli operai: *«Le 40 ore sono anche troppe con i ritmi attuali»* (e la maggioranza di centro-sinistra nicchia nel votare la modesta legge proposta dal CNEL per le 45 ore).

Ma ecco alcune delle risposte:

— *I ritmi sono troppo tirati. Ritmi eccessivi, ambienti non adatti, orario lungo. Fattore tempo di lavorazione molto tirato. I ritmi di lavoro sono troppo alti. Taglio dei tempi, qualifiche, crisi dei trasporti, carenza dei servizi sociali. Condizioni primitive, ritmi impossibili, lavori infernali.*

— *I ritmi di lavoro eccessivi e le ore di lavoro che ci costringono, in alcuni casi, a rimanere fuori casa per 15 ore. Vi è anche l'inadeguatezza dei mezzi di trasporto.*

Cosa sono diventati questi ritmi?

Due esempi tra mille: alla Philips di Alpignano le operaie arrivano a manipolare 3.400 pezzi all'ora; alla FIAT, al reparto «spianature bielle», si arriva a 800 bielle per turno, una ogni 3,8 minuti secondi: alla «124», 563 pavimenti per turno, ogni pavimento ha 30 punti di saldature, un punto ogni due secondi.

Accanto al problema dei ritmi, sono le condizioni generali di lavoro nella fabbrica d'oggi che esasperano gli operai torinesi. Continuano gli interventi su questo tema:

Taglio dei tempi: *Il lavoratore è ridotto ad un automa. Per poter mantenere la produzione, aumento delle malattie nervose, clima terribile dove ci sono i ventilatori si va a casa con i reumatismi, carenza dei servizi sociali.*

Occorre una qualifica per le nuove leve. *Possibile che non si possa tirar fuori un nuovo statuto? Possibile che un operaio dopo 10 anni di fabbrica non possa avere una qualifica, qual essa sia?*

La cosa che ha maggiormente aggravato le condizioni di lavoro in fabbrica è stato il taglio netto dei tempi di lavorazione, che in alcuni casi ha portato al raddoppio della produzione con lo stesso tempo di lavoro. *Per quanto riguarda la ditta dove io presto servizio, la Olivetti, vi è stato anche un taglio notevole ai servizi sociali dei quali noi godevamo.*

Mi sono occorsi 19 anni per passare alla prima categoria, spero che in seguito non succeda più alle nuove generazioni. Una cosa è certa: mio figlio in fabbrica è tanto meno alla RIV non metterà piede.

Così il giudizio investe anche il modo in cui è applicato il «progresso tecnologico»: *In questi ultimi anni vi è stato un grande cambiamento nel sistema di produzione (mi riferisco al campo meccanico). Il mio riferimento è indicativo per gli operai adetti alla macchina e montaggio. Da qualche anno il lavoro è così impostato: operatori per la preparazione macchine. Io operaio esegue solo le manovre della macchina con tempo calcolato al secondo: al termine della serie, chiude, bolla, e inizia il lavoro su un'altra macchina che può essere fresatrice, trapano, filettatrice; spesse volte con una, due, tre macchine; chiude, bolla e se la macchina non è pronta viene inviato in attesa al reparto sbavatura e questo lavoro può durare solo pochi minuti come alcune ore. Durante il prelievo del tempo viene decisa ogni manovra utile stabilita dall'ufficio analisi tempi. Nella medesima situazione si trova il reparto montaggio. Questo sistema di lavoro è imposto in maniera unilaterale, cioè dal padrone. I dirigenti dell'azienda, hanno puntato decisamente sul massimo sfruttamento della manodopera e molto poco sul rinnovamento macchine. Motivo: diceva concorrenza.*

Con il progresso tecnico le condizioni di lavoro in fabbrica sono peggiorate.

Dove lavoro io il ritmo è bestiale. Il nostro rimedio è quello di restare dei brevi periodi a casa ammalati con un grave danno economico.

Vi sono solo due risposte incerte, quella di un operaio che è passato dalla FIAT all'Olivetti e che vi si trova meglio: e quella di un operaio della FIAT che sottolinea che si sono avuti miglioramenti salariali: anche lui tuttavia, osserva che senza l'unità sindacale si rischia di perdere tutto di fronte all'attacco padronale.

Giuliano Pajetta

Perchè il governo portoghese ha tentato di nascondere gli effetti dell'alluvione

Anche la pioggia fa paura a Salazar

Sono bastate poche ore di acqua torrenziale per smascherare «l'efficienza» del regime - Il timore che dal disastro nasca la scintilla che può attizzare il fuoco dell'opposizione - L'ultima cifra ufficiale è di 427 morti: in realtà si parla di più di 1200 - Incontro con i lavoratori di Alhandra e di Arrunda dos Vinhos: accoglienze fraterne all'inviato dell'«Unità» - I «paras» non danno aiuto: sorvegliano il lavoro degli operai

DALL'INVIATO

LISBONA, 3 dicembre

«Questa è l'ultima cifra che diamo, sul numero delle vittime: 427. Non possiamo compromettere la sensibilità delle popolazioni». Chi parla così è il signor Alvaro Duarte Da Silva, un alto funzionario del ministero degli Interni; la sua dichiarazione è ufficiale, naturalmente, destinata ai soli quattro giornalisti stranieri che gli sono dinanzi. Alto, elegante, con un lucido monocolo all'occhio destro Duarte Da Silva conclude, con un malizioso sorriso: «Ormai non è più interessante, vero? Ecco, non diamo più cifre perché ormai non interessa più nessuno, ormai l'idea della tragedia è stata data. Adesso conta solo ricostruire».

Questo discorsetto è sufficiente, da solo a dare l'esatta misura del mondo in cui le autorità governative portoghesi tentano con ogni mezzo di nascondere gli effetti della disastrosa alluvione che ha sconvolto la provincia del nord di Lisbona nella notte tra sabato 25 e domenica 26 novembre. I perché di questa paura della verità sono presto detti. Per quanto riguarda l'estero, non si vuole sminuire il mito del «salazarismo» che avrebbe fatto del Portogallo un Paese efficiente e moderno, con strutture ed infrastrutture perfette e il mito, soprattutto, del «corporativismo», che ha come suo cavallo di battaglia proprio «un livello di sicurezza sociale e civile, per le classi lavoratrici, che le cosiddette democrazie europee neppure si sognano» (questa frase è ripresa testualmente da un opuscolo del ministero delle corporazioni).

Va da sé, che qualora si ammetta che bastano poche ore di pioggia torrenziale a distruggere un'intera regione, a devastare la più vasta zona industriale del Paese, a procurare un numero di vittime che oscilla dalle 1200 alle 1400, questa tanto vantata efficienza corporativistica si rivela mera propaganda.

Per quanto riguarda l'interno, in secondo luogo, il regime di Salazar è addirittura terrorizzato che una «riflessione» dell'opinione pubblica sulle cause e sugli effetti dell'alluvione riesca ad accendere quel fuoco contro la dittatura che ormai cova sotto la cenere della rassegnazione popolare, una fiammata che spazzerebbe via rapidamente Salazar e la sua corrotta casta dominante. Ed è per questo che oltre ad una durissima censura sulle fonti di informazione il governo portoghese ha ordinato praticamente lo stato d'assedio in molte delle zone colpite in particolare nelle città operaie di Alhandra, Alenquer, Vila Franca De Xira, Odivelas e per questo che sulle corsie di emergenza dell'autostrada Lisbona-Porto, che attraversa la vallata del Tago, stazionano in permanenza reparti paracadutisti, i pretoriani del regime, unità di quegli stessi reparti impegnati in Angola, in Mozambico e in Guinea nella repressione della guerriglia.

Giovedì notte mi è capitato di parlare con un capitano dei paracadutisti, nel tratto di autostrada che passa, sopra elevata, accanto ad Alhandra. Era appoggiato alla spalletta guardava in basso le rade luci della città deserta, nera di fango. «Capitano — gli ho chiesto — quanti uomini ha qui con sé?» «Duecento». «Perché non scende ad Alhandra a dare una mano?» «Ho altri ordini per i miei uomini». «Quali sono?». Il capitano mi ha guardato sconcertato. «Lei è straniero, mio caro. La prima cosa da imparare qui da noi: è di non fare domande».

Ma ormai lo so. I paracadutisti fanno la guardia alla gente di Alhandra operaia che scava in silenzio tra le macerie della propria vita, ai contadini di Arruda Dos Vinhos, di Quintas, ai cementieri di Vila Franca De Xira, ai tessili di Alenquer, agli edili di Loures. L'opposizione popolare al regime è fortissima. Tra gli operai di Alhandra — quando mi sono qualificato come un inviato de l'Unità — sono stato accolto come un fratello, meglio, come un compagno. Mi hanno portato in giro per le case «Viene dall'Italia. E' de l'Unità» — dicevano; e tutti mi stringevano la mano, chiedevano notizie sul «glorioso Partito Comunista Italiano», mi scrivevano i loro nomi e i loro indirizzi perché io inviassi copie di Rinascita e dell'altra stampa di partito.

«Come va il dibattito nel vostro partito?» — mi ha chiesto un giovane — «Noi seguiamo molto le vostre discussioni, soprattutto in tema di democrazia socialista e di unità tra le forze democratiche ed antifasciste. Io credo personalmente che certe posizioni del Partito Comunista Italiano siano molto importanti anche per noi».

Per comprendere appieno la ferocia con la quale il fascismo portoghese sta cercando di «limitare» e controllare gli effetti dell'inondazione occorre precisare che la zona colpita (Lisbona e la vallata terminale del Tago) ha tre milioni di abitanti, sui nove milioni che formano la intera popolazione portoghese, che in essa sorge il 65 per cento dell'industria nazionale (lanifici, cementifici, plastica, cartiere, due raffinerie, una fabbrica metalmeccanica) e che produce molta parte delle risorse agricole (vino, patate, legumi, ovini e bovini). Ed è, insieme, la zona di maggior opposizione al regime, la più politicizzata, dove operai e contadini hanno una lunga tradizione di lotte sindacali: Vila Franca De Xira, Alenquer e Alhandra, ad esempio, erano delle roccaforti della repubblica, governata da una coalizione di sinistra, che fu abbattuta dalla controrivoluzione di Salazar nel periodo successivo alla prima guerra mondiale.

Su questa regione la pioggia ha cominciato a cadere venerdì 24, nelle prime ore della mattina, incessantemente. All'una di notte del sabato straripavano il Tago e tutti i suoi affluenti, quasi contemporaneamente, i paesi delle colline, tutti posti nelle zone di fondovalle venivano travolti dall'onda di fango che l'acqua strappava dalle pareti argillose. Un disastro immane, qualcosa come Longarone e Firenze insieme, anche il numero dei morti si avvicina a quello del Vajont.

Il ministero degli Interni di Lisbona si è fermato a 427 vittime: «Non daremo più cifre» ha detto il suo portavoce ufficiale. Da allora io ho contato personalmente altri 132 uccisi. «Se si vuol fare un bilancio reale — mi ha detto il sindaco di una delle città colpite — occorre stabilirsi attorno ai 1200-1400 morti».

Intanto dopo il rifiuto di Salazar agli aiuti internazionali, la Croce Rossa portoghese ha cominciato a lavorare sodo. Ieri ha lanciato in tutto il Paese una grande raccolta di doni per organizzare il «Natale del soldato». Lo slogan è «un caldo Natale ai nostri ragazzi d'oltremare» i «nostri ragazzi» sono i paracadutisti tagliatori di teste in Angola.

Cesare De Simone

L'alluvione nelle cifre di «O Seculo»

LISBONA, 3 dicembre

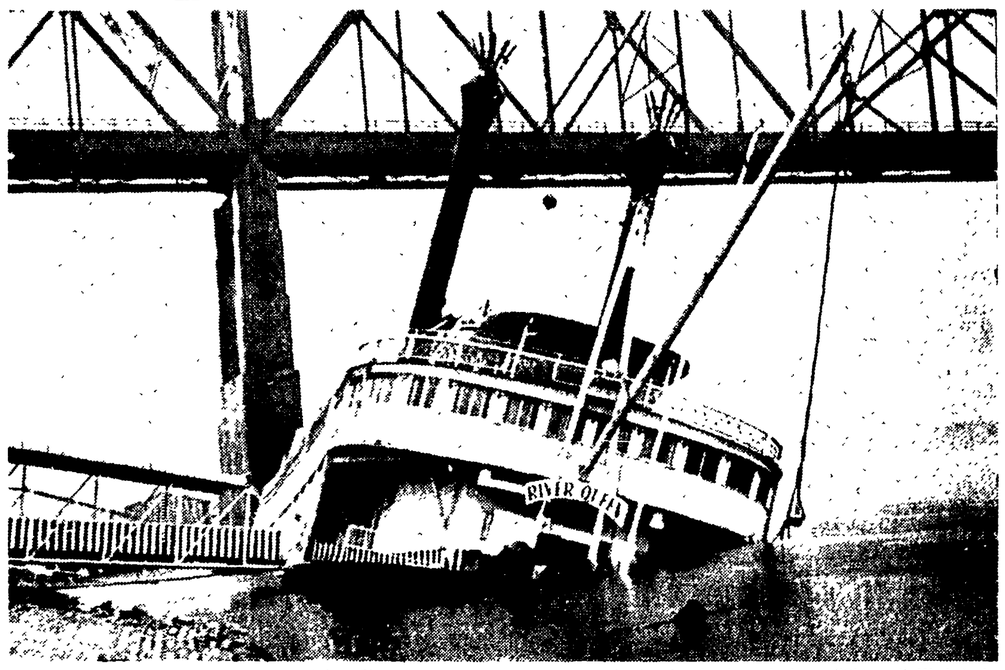
Il giornale *O Seculo* di Lisbona scrive oggi che l'ultimo bilancio delle vittime delle inondazioni che hanno colpito la settimana scorsa la capitale e la regione circostante è di 457 morti.

Tra i comuni più colpiti dal disastro sono quelli di Vilafranca de Xira e di Loures dove sono stati contati rispettivamente 217 e 128 morti.

I dati riferiti dal quotidiano portoghese, benchè denuncino un numero di vittime maggiore di quello ufficialmente dichiarato dal governo di Salazar, restano tuttavia, come riferiamo qui accanto, assai al di sotto della tragica realtà.

Nelle acque del Mississippi

A picco la «Regina»



ST LOUIS — Aveva quarantaquattro anni la «River Queen» e ventotto ne aveva impiegati a far la spola lungo l'Ohio e il Mississippi. Ma era celebre per un'altra ragione: perchè aveva fatto conoscere la sua ruota poppiera e i suoi tre ponti al pubblico cinematografico che in tutto il mondo si precipita a vedere «Via col vento». Negli ultimi anni infine la sua carriera di «Regina del fiume» aveva subito una svolta: era stata trasformata in ristorante galleggiante. Ieri una falla, apertasi improvvisamente sul fianco, l'ha trascinata a fondo proprio nelle acque un tempo amiche del Mississippi. (Telefoto UPI)

L'operazione effettuata in piena notte

Poliziotti e carabinieri a Genova cacciano gli studenti dall'Ateneo

Non vi sono stati incidenti - La situazione nelle altre Università: Pavia e «Cattolica»

GENOVA, 3 dicembre

All'una e mezza di notte un centinaio di poliziotti dei reparti «celeri» insieme con alcune squadre di carabinieri hanno invaso, con un fatto che non ha precedenti nella storia dell'Ateneo genovese, il palazzo dell'Università costringendo gli studenti della facoltà di lettere e filosofia che occupavano come i loro colleghi di altre città, le aule da 4 giorni, ad uscirne.

L'operazione condotta coi soliti criteri spicciativi dalle forze di polizia (erano pronti anche i cellulari sui quali caricare gli studenti) si è svolta senza incidenti.

Non è apparso chiaro se l'ordine di far penetrare i poliziotti entro il recinto dell'ateneo sia stato impartito direttamente dal prefetto o sollecitato dal rettore.

E' certo che nel pomeriggio di sabato il rettore, prof. Orestano, aveva fatto sapere ai giovani — circa 200 — che in quel momento sedevano in pubblica assemblea nell'aula di latino, di non essere più in grado di «garantire la loro incolumità». Frase abbastanza ambigua ma che si ricollegava indubbiamente alle provocazioni che un gruppetto di neofascisti, più volte espulsi dall'ateneo dal resto degli studenti, aveva inscenato davanti all'ateneo.

PAVIA, 3 dicembre

Prosegue da quattro giorni all'università di Pavia l'occupazione delle facoltà di lettere e di fisica per protestare contro la legge 2314 che vorrebbe fare degli atenei istituzioni riservate a pochi eletti.

Questa mattina il rettore, prof. Rolla, ha compiuto un vero e proprio abuso chiudendo i cancelli dell'università, impedendo agli occupanti di uscire e ad altri di entrare. A parte la gravità del gesto — che può essere definito di «serrata», cosa cui notoriamente ricorre nelle fabbriche il padronato più retrivo — è da ricordare che, per consuetudine e per convenzione, il passaggio attraverso l'università è di uso pubblico, tanto che anche la cittadinanza può usufruirne. Sbarrando i cancelli il rettore ha così contravvenuto anche a disposizioni di pubblico interesse.

Agli studenti bloccati all'interno dell'edificio centrale sono pervenute espressioni di solidarietà da parte di molti cittadini i quali hanno inviato loro generi alimentari di varia natura per consentire la prosecuzione della lotta.

★

MILANO, 3 dicembre

Gli studenti della Cattolica sono infaticabili: ogni giorno una nuova assemblea generale, ogni giorno, con tenacia e con coerenza, ripropongono alla folla di giovani che gremisce l'Aula magna, i motivi della loro agitazione, la giustezza delle loro richieste. Ma anche il Consiglio di amministrazione ha deciso di battere tutti i primati. Riunitosi venerdì mattina, su richiesta degli studenti, prima disattesa e poi accolta, l'importante organismo ha continuato a discutere per quasi tre giorni. Domani dovrebbe dare una risposta. Questo, almeno, è l'impegno che si è assunto di fronte agli studenti.

Alla prima parte dei lavori come è noto, ha partecipato anche lo studente Mario Napoli, la cui scelta era stata fatta, attraverso elezioni, dall'assemblea generale degli studenti. Mario Napoli ha esposto in maniera ampia il punto di vista degli studenti, illustrando i motivi dell'agitazione e le ragioni delle loro richieste: revoca dell'aumento delle tasse, autonomia e autogoverno nell'Università.

Gli studenti che per sabato si attendevano già una risposta, avevano convocato l'assemblea generale per discutere sulle decisioni. L'assemblea si è svolta egualmente e non è stata priva di interesse. Ancora una volta l'Aula magna era gremita. A renderla più vivace ha contribuito ieri un giovane frate-studente, padre Michele, accolto dagli studenti da fragorosi applausi.

«Molti di voi — ha detto il fraticello — mi hanno chiesto nel corso dell'agitazione: ma possibile che nessun sacerdote alzi la sua voce in nostra difesa? Voi lo sapete, noi non siamo liberi come voi, ma io ho partecipato, sia ben chiaro, a tutte le vostre assemblee, e il giorno che avete fatto il corteo vi ho cercato per tutta Milano.

«Quando 25 di voi vennero espulsi dai collegi interni, io, assieme ad un altro, chiesi al padre guardiano il permesso di ospitarli nel nostro convento, perché ero molto dispiaciuto per quelle espulsioni. Ma gli studenti mi risposero che preferivano dormire sotto le tende, per passare assieme a tutti quelle che io definirei le vostre notti francescane. Riguardo all'occupazione, non mi voglio pronunciare. Ma sia ben chiaro che io sono sì un frate francescano, ma sono anche uno studente, e come tale non posso esimermi dalla vostra agitazione. Voglio anche dirvi che io vi ho sempre difeso. Quando sentivo dire che voi eravate degli scalmanati, io rispondevo che gli studenti non si battevano soltanto per sé stessi, ma per tutta l'Università».

Nel corso dell'assemblea ha preso anche la parola il prof. Ugo Niccolini, Ordinario di storia del diritto, per recare la propria sostanziale adesione ai motivi che hanno suscitato e alimentato l'agitazione degli studenti.

Domani, dunque, il Consiglio di Amministrazione dovrebbe fornire una risposta. Nel pomeriggio di domani si riuniranno anche gli studenti per concordare la loro posizione.

l. p.

«Ringo» fra le donne

ROMA — Ieri è stato dato il primo colpo di manovella al film «Candy» che conta fra i suoi interpreti Richard Burton e la giovanissima Ewa Aulin, qui fotografata (a destra) insieme con «Ringo» Starr e la moglie. «Ringo» ha anch'egli una parte nel film.

A Torino il convegno dell'ADESSPI

Impotente l'università a seguire l'enorme espansione scolastica

Per un piano di edilizia scolastica - Due studenti sulla lotta in corso

SERVIZIO

TORINO, 3 dicembre

Il convegno inauguratosi questa mattina a Palazzo Lascaris — promosso dall'ADESSPI e dalla rivista *Riforma della Scuola* — sui problemi dell'istruzione universitaria, si è svolto praticamente su due piani quello di prospettiva e quello di proposta immediata scaturita dalle lotte in corso. La relazione dell'on. Berlinguer è stata infatti un'analisi molto ricca che ha dato ampio rilievo alla battaglia degli studenti e delle forze più vive che operano nell'Università.

«L'enorme espansione scolastica cui non è corrisposta nessuna capacità ricettiva dell'Università italiana, tanto sul piano delle strutture edilizie che su quello dell'insegnamento — ha detto Berlinguer — è la chiara dimostrazione di come la classe dirigente assuma questo aumento, che è un dato positivo, come una spina nel corpo della nazione».

In quest'ambito il relatore ha anche sottolineato come alla crescente domanda di istruzione si risponda di fatto con un contenimento che esclude come prova la composizione sociale del corpo studentesco, i figli degli operai e dei contadini che sono presenti all'Università nella misura del 13 per cento. E' evidente che la battaglia deve essere per il diritto allo studio — ha concluso Berlinguer — «in stretto collegamento con le iniziative di lotta della classe operaia e delle forze sociali esterne all'Università».

La relazione dell'architetto Garzena, riallacciandosi alla discussione in corso nella nostra città sulla scelta della sede universitaria (che il rettorato ha per il momento compiuto arbitrariamente a favore della Mandria), ha considerato le carenze quantitative degli impianti edilizi universitari esistenti. Da questa analisi Garzena tenta la formulazione di alcuni obiettivi: accrescere il volume totale degli impianti; rispondere adeguatamente alla domanda di qualificazione che si forma su tutto il territorio con una corretta dislocazione degli impianti universitari; legare la politica degli investimenti particolari ad un piano nazionale che tenga conto degli squilibri regionali; formare un quadro intellettuale ad alto livello in grado non di sottostare, ma di analizzare, dirigere o contestare lo sviluppo.

La voce degli studenti in lotta è risuonata più volte nel corso del dibattito. E' iniziata con Sapelli, studente della Facoltà di magistero, che ha affrontato il problema sostenendo che occorre dichiarare morta l'autonomia dell'Università poichè si tratta di un concetto mistificatorio di una realtà strutturale classista.

Nel pomeriggio lo studente di filosofia Ceppa ha ribadito con forza il rifiuto dei giovani universitari all'attuale didattica cattedratica che prevede corsi monografici, determinati nella forma e nei contenuti dai professori, spesso secondo gli interessi occasionali delle loro carriere accademiche.

L'animato dibattito ha visto impegnati i professori universitari Bulferetti, Massucco Costa, Viola, il presidente degli incaricati prof. Barone, il prof. Zecchina, il rappresentante degli assistenti ing. Gorini, gli architetti Berlanda, Becker, Magnaghi, il sindacalista Garavini. Al termine sono state approvate tre mozioni: una contro la «2314» e altre due in appoggio alle agitazioni studentesche.

Sesa Tatò